



ASSEMBLEA

15 MAGGIO 2019

RELAZIONE DEL PRESIDENTE GIORGIO MERLETTI

Collegli Imprenditori, Autorità, Signore e Signori, benvenuti all'Assemblea annuale di Rete Imprese Italia.

Il mio è anche il saluto dei Presidenti delle Confederazioni che assieme alla Confartigianato costituiscono la nostra Associazione: Patrizia De Luise Presidente di Confesercenti, Giacomo Basso Presidente di Casartigiani, Carlo Sangalli Presidente di Confcommercio, Daniele Vaccarino Presidente di CNA.

In questa sala è *concretamente* riunito il mondo delle imprese di produzione e servizi diffuso sul territorio del nostro Paese, il mondo che tiene insieme la nostra economia e fa sì che, con tutte le difficoltà di cui parleremo, l'Italia sia uno dei maggiori *player* europei. È il mondo dell'impresa che si fa persona, che agisce dentro e per la società, che vive delle reti territoriali: per questo è stata chiamata il "tessuto connettivo" del nostro Paese.

Siamo alla vigilia delle elezioni per il nuovo Parlamento europeo e questo sarà il tema principale di oggi; un tema “caldo”, dato che è inutile dire che il dibattito intorno a questo appuntamento elettorale è molto intenso e investe aspetti legati non solo all’Europa, ma anche alla situazione politica italiana.

Anzi, come spesso è avvenuto, le dinamiche interne tendono a prevalere sugli obiettivi propri della consultazione, che per questo rischia di perdere la sua finalità principale, che è quella di indirizzare le politiche europee attraverso la libera elezione dei rappresentanti del nostro Paese.

La nostra intenzione, oggi, è invece quella di ricondurre il dibattito alle sue valenze proprie, e quindi di riflettere su come l’Unione Europea debba evolvere e si possa rafforzare per consentire alle imprese di competere nel mondo.

Questa riflessione si fonda su un caposaldo ed una nostra precisa scelta di campo, che è la consapevolezza della necessità della moneta unica e della sua utilità per le transazioni economiche, pur sapendo che la moneta unica da sé non è sufficiente, anzi va accompagnata con un rafforzamento della coesione politica nell’Unione.

In altre parole, noi crediamo convintamente nell’Europa e proprio per questo vogliamo che sia un’entità *utile* a migliorare la vita delle imprese e della società.

Quindi diciamo subito alla politica che vogliamo rappresentanti capaci e determinati, consci del loro ruolo e della necessità di riservare al loro mandato un impegno fuori dal comune, come fuori dal comune è l'obiettivo da raggiungere, per tutte le parti in causa e chiunque vinca.

A cominciare dalla negoziazione per le grandi cariche europee, dalla Commissione alla BCE, nelle quali è *vitale* che il nostro Paese abbia rappresentanti autorevoli e competenti.

La percezione è effettivamente quella di trovarsi in un *momento epocale* ed è reale la prospettiva che dalle urne esca un cambio di direzione politica, conseguente al crescere di un sentimento critico, non solo e non tanto nei confronti della stessa idea di *Europa* – che comunque garantisce la pace e la libera circolazione di persone e cose – quanto verso gli strumenti utilizzati e con il modo in cui *l'Unione Europea* si è venuta delineando da Maastricht in poi.

Per questo, non si può limitare il dibattito solamente alla dialettica bianco/nero, ma occorre interrogarsi sui motivi per cui l'Unione europea non è riuscita a dare a tutti i suoi cittadini – *tutti*, non solo quelli tedeschi – quella sicurezza economica e quella prosperità reale che le persone e le imprese invece si aspettavano.

E chi ne ha sofferto è stata la classe media, quel ceto medio produttivo – maggioritario a livello continentale e nel quale nasce e vive la piccola impresa, la *nostra* piccola impresa – che anche per effetto della crisi è tuttora impegnato in una difficile opera di equilibrismo per sopravvivere, mantenere i livelli di ricavo e di occupazione, svilupparsi e confrontarsi con le sfide dell’innovazione.

È quindi necessario condurre un’analisi il più possibile laica, partendo proprio dagli *asset* dell’artigianato, della piccola e media impresa di produzione e servizi, di quel mondo imprenditoriale diffuso sul territorio che non è solo italiano, ma è caratteristica e “tessuto connettivo” di tutto il Continente e, sostanzialmente, di tutto l’Occidente.

Asset tra i più colpiti proprio dall’utilizzo degli strumenti europei, primo tra tutti quello regolatorio, che ha generato oneri eccessivi alle micro e piccole imprese in quanto tarato su una dimensione di grande impresa, che purtroppo è stata sempre maggiormente ascoltata e considerata negli uffici di Bruxelles.

Questa è la conseguenza tangibile del modo con cui è congegnata la *governance* europea, in cui il ruolo della democrazia – il Parlamento – è di fatto ininfluenza rispetto al peso di una classe *eurocratica* che governa in modo spesso autoreferenziale (o etero referenziale rispetto all’assemblea dei rappresentanti dei popoli europei).

Ciò ha generato nel sentimento delle persone e delle imprese un concetto di Europa che *non è amica* della gente, ma che addirittura impedisce di prosperare ed aumenta le difficoltà, così che l'agiatezza e la sicurezza desiderate si trasformano in continua tensione per il raggiungimento degli *standard* minimi.

E non era certo questo l'intento dei "Padri fondatori", che vedevano nell'unione continentale, non l'affermazione di un potere dall'alto, ma la costruzione di una *nuova comunità* dal basso dopo gli orrori delle guerre mondiali, dopo il trentennio terribile e catastrofico del primo novecento che ha portato il Vecchio Continente sull'orlo del collasso e dell'autodistruzione.

Intento *visionario*, cioè frutto di una visione politica e sociale chiara e determinata e quindi da recuperare nei suoi principi e soprattutto nella sua tensione verso un passo in avanti reale e concreto per l'affermazione di un ruolo continentale nella competizione mondiale economica e politica, nella quale, attualmente, le superpotenze si confrontano e si scontrano, mentre l'Europa non riesce ad avere un ruolo effettivo, tra divisioni politiche ed economiche.

Divisioni che generano stagnazione, poca crescita, poca prosperità, poche opportunità, quindi ripiegamento su se stessi e sui propri interessi. Il collante storico e culturale tra i popoli europei non basta, occorre anche rimettere in moto la **macchina delle opportunità** e quindi accrescere e rendere evidente il valore aggiunto che l'essere nell'Unione Europea dà alle imprese e ai cittadini.

Quello che noi pensiamo a questo proposito è che, se si vuole avvicinare l'Unione europea alla percezione della gente – a cominciare dal nostro mondo di imprese – bisogna *incarnarla nelle comunità*, renderla effettivamente un valore aggiunto per tutti, una *macchina delle opportunità*, dare il senso della differenza positiva che l'Europa può significare per tutti e non solo per un ceto privilegiato.

E noi imprenditori *coinvolti nei nostri territori* riteniamo che, se per il complesso gioco giroscopico delle diverse politiche nazionali e dei relativi interessi in campo non si riesce a raggiungere un equilibrio dall'alto dei Governi, questo può essere cercato a partire dal basso, dalle persone e dalle *persone che fanno impresa*, levando vincoli e dando spinta alle capacità imprenditoriali.

In altri termini, vogliamo una UE a misura delle micro, piccole e medie imprese e dell'artigianato, riconoscendo il peso fortissimo che hanno in Europa, dove garantiscono il 67 % dei posti di lavoro ed il 60% del valore aggiunto, sono il 99,8% di tutte le imprese europee e la loro grande maggioranza (93%) ha meno di 10 dipendenti.

In quanto persone reali e non capitali astratti, tengono insieme territori, comunità, tradizioni, reti locali, nazionali e transnazionali. In una parola, “sono” l’Europa.

Sono l’Europa della storia, della tradizione e dell’arte; sono l’Europa del presente e sapranno essere l’Europa del futuro, dato che già sono in prima linea nella conquista delle nuove frontiere dell’innovazione tecnologica e della digitalizzazione.

I cittadini europei le conoscono bene, le vivono quotidianamente, le apprezzano e non possono farne a meno; le Istituzioni invece le ignorano, spesso e volentieri, anche quando legiferano in loro favore.

Un esempio è lo ***Small Business Act***, testo regolatorio per molti versi rivoluzionario, che rovesciava la piramide e metteva al centro la piccola impresa, con il principio “pensa prima al piccolo”, principio che avrebbe dovuto riqualificare l’intera politica dell’UE e degli Stati nazionali.

“Ovviamente” così non è stato e lo squilibrio con gli interventi svolti in favore della grande impresa è palese ed è frutto di una visione miope che non vede le opportunità ed i vantaggi di una vera e sana cooperazione.

Tra i temi che riteniamo cruciali per lo sviluppo delle imprese, voglio evidenziare la necessità del **sostegno all’innovazione**.

L'Unione infatti deve giocare la scommessa di investire nell'accompagnamento digitale dell'impresa diffusa, facendone uno degli assi portanti delle politiche per la competitività del mercato unico nel contesto globale.

Solo con la dimensione europea si può vincere, infatti, la gara dell'innovazione a livello mondiale tra Cina, Stati Uniti ed Europa.

Innovare ed investire è fondamentale per un'economia europea solida. Per poterlo fare le imprese devono potersi affrancare dalla esclusiva dipendenza dai prestiti bancari e poter avere a disposizione altre forme di finanziamento per realizzare progetti, pensando a **strumenti finanziari** e soprattutto a politiche di accompagnamento per sostenere l'impresa anche attraverso forme di investimento privato, con il rafforzamento delle garanzie e del patrimonio.

Allo stesso tempo, le leggi bancarie devono favorire la finanziabilità delle MPMI piuttosto che ostacolarla, come sta invece avvenendo attraverso regole sempre più restrittive per la finanza commerciale e sempre più accomodanti per la finanza speculativa.

L'Europa deve agevolare le attività delle MPMI sui **mercati internazionali**, oltre che facilitare gli scambi nel mercato interno europeo, che è la prima palestra dove le piccole imprese possono commercializzare fuori dai confini nazionali.

L'Europa sappia vendere i prodotti delle sue economie del mondo, con azioni di supporto e accompagnamento a livello continentale, le *portaerei* del commercio internazionale.

Al contempo, l'Unione deve valorizzare i prodotti nazionali ed europei, garantendo, con l'indicazione di origine (***Made In***) l'affermazione delle specificità che caratterizzano le distinte produzioni nazionali.

L'Europa è nel mondo la Patria dei diritti e delle libertà, proprio perché basata sui diritti e sulle libertà dei singoli Stati. I diritti e le libertà delle singole persone e dei sistemi economici e sociali nazionali.

A questo punto non possiamo tralasciare di affrontare le questioni economiche del nostro Paese, nel quale il Governo si trova ora ad affrontare la manovra economica del prossimo anno con un orizzonte molto incerto e che vedrà la necessità di compiere scelte importanti, nell'interesse – confidiamo – dei cittadini e delle imprese, che devono avere stabilità e prosperità, occupazione e riduzione delle disuguaglianze. Rete Imprese Italia ha espresso il proprio giudizio e le proprie proposte circa il Documento di Programmazione Economica per il 2020, manifestando preoccupazione per la debolezza del ciclo economico e la fase recessiva, o al più di bassa crescita, in cui versa il nostro Paese, anche se nell'ultimo trimestre si avvertono timidi segnali positivi.

Nel Documento si apprezza, comunque, un'importante presa di coscienza in senso realistico della difficile situazione economica dell'Italia: un quadro in cui diventa sempre più difficile per le imprese prosperare e svilupparsi, a causa della stagnazione, del rischio delle clausole di salvaguardia ed anche per il fattore reputazionale negativo dovuto alla percezione del nostro Paese come eccessivamente rischioso per gli investimenti internazionali.

Per una prospettiva duratura di ripresa, noi crediamo che sia necessario prevedere prioritariamente politiche a misura dell'impresa diffusa sul territorio. La peculiarità del tessuto produttivo italiano costituisce infatti lo scenario economico su cui incidere per produrre innovazione ed elaborare proposte evolutive rispetto alle scelte attuate nell'ultimo decennio. Un tessuto che deve costituire il fulcro di qualsiasi politica di rilancio e di crescita dell'intera economia nazionale.

A cominciare dalla **questione fiscale**. Ancora una volta dobbiamo sottolineare l'urgenza di un intervento a riduzione della pressione fiscale e burocratica che rappresenta, sempre di più, un fardello insopportabile che grava sulle nostre imprese e ne limita le capacità di competere ad armi pari in Europa. Per questo crediamo nella **flat tax** e nella sua organica estensione a tutti i soggetti IRPEF al fine di evitare forme di concorrenza fiscale fra imprese determinate unicamente dalla natura giuridica o dalla dimensione aziendale.

Va rispettato il vincolo costituzionale della progressività ed evitato che il finanziamento della progressiva estensione avvenga rimodulando detrazioni e deduzioni fiscali a sfavore di soggetti non beneficiari della *flat tax*.

La politica fiscale è fortemente condizionata dalla presenza di **clausole di salvaguardia**, le quali presentano un *trend* crescente: la disattivazione degli aumenti per IVA e accise richiede per il 2020 risorse per 23,1 miliardi di euro, ben 10,6 miliardi in più dei 12,5 miliardi di euro impiegati nel 2019. La disattivazione delle clausole sulle imposte indirette e la loro sostituzione con riduzioni di spesa resta un obiettivo primario.

Quindi, un'attenta *spending review*, una più efficace lotta ad evasione ed elusione fiscale e un'oculata vendita di patrimonio pubblico sono le strade convergenti per provvedere al reperimento delle risorse necessarie a evitare gli incrementi delle imposte indirette.

Ma attenzione: il contrasto all'evasione e all'elusione va perseguito potenziando gli strumenti di cui già dispone l'Amministrazione finanziaria, senza nuovi adempimenti a carico delle imprese, anzi – nell'era del fisco telematico – con una possibile ed auspicabile riduzione degli stessi.

Vogliamo inoltre evidenziare che non ci potrà essere ripresa senza una robusta politica di sviluppo degli **investimenti pubblici e delle infrastrutture**.

In questo senso ci aspettavamo che il Governo già adottasse iniziative realmente idonee a *sbloccare i cantieri*, più e meglio di quanto contenuto nel recente decreto.

Riteniamo poi che la **green economy** sia una leva decisiva per il rilancio dell'economia e dell'occupazione.

Oggi circa un terzo dei posti di lavoro nei Paesi del G20 dipende dalla qualità ambientale e delle risorse naturali.

Si stima che l'adozione di politiche di *green economy* su scala globale potrebbe creare 24 milioni di posti di lavoro nel mondo entro il 2030: un processo nel quale l'impresa diffusa sul territorio può e deve giocare un ruolo da protagonista investendo nella sostenibilità dei processi e dei prodotti.

Infatti il cambiamento climatico si combatte con misure per ridurre i consumi di energia degli edifici oltre che con lo sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili; gli impatti generati dal consumo di risorse e dai rifiuti possono essere mitigati con la promozione dell'**economia circolare**; la qualità delle città può essere migliorata con azioni di rigenerazione urbana e lo sviluppo di una mobilità sostenibile.

Tutto ciò richiede professionalità che sappiano unire competenze specifiche e complementari, in una visione dell'impresa sostenibile che non solo ha un ruolo fondamentale nella mitigazione degli impatti ambientali, ma rappresenta un'opportunità fondamentale di sviluppo.

Riguardo alla **semplificazione amministrativa**, i temi principali sono la standardizzazione delle procedure e il completamento della digitalizzazione della p.a., al fine di consentire la permanenza delle giuste regole, tagliando invece gli adempimenti inutili e dannosi che si sono accumulati nel tempo.

Per questo occorre ridurre la complicazione, spesso legata alla declinazione a livello locale di obblighi stabiliti a livello nazionale, assicurare la trasparenza dei processi decisionali e la possibilità di dialogo con l'Amministrazione.

Ma il vero nodo è far funzionare le norme di semplificazione che sono state fin qui introdotte, senza nuovi oneri burocratici e rendendo interoperabili le banche dati della p.a., consentendo quindi di applicare il consolidato principio per il quale non devono essere chiesti alle imprese e cittadini i dati che sono già in possesso della p.a.

In materia di **credito e strumenti finanziari alle imprese**, noi crediamo che il lodevole intento espresso dal Governo di tutelare le MPMI debba rapidamente tradursi nella definizione di strumenti adeguati per tornare a garantire adeguati flussi di credito alle imprese di minori dimensioni, per le quali permangono condizioni di difficile se non impossibile accesso ai canali bancari tradizionali e che scontano una sempre maggiore difficoltà nella programmazione dei propri flussi finanziari.

A causa della iper-regolazione in materia finanziaria ed anche del modo in cui si è venuta strutturando la stessa industria bancaria, l'area dei piccoli prestiti è di fatto diventata un'area a fallimento di mercato. In questo senso è cruciale il ruolo delle politiche pubbliche a correzione di questa situazione, facendo anche in modo che strumenti importanti come il Fondo centrale di Garanzia riacquisiscano la loro centralità e vengano maggiormente orientati verso le PMI, senza snaturarne la missione.

Ho lasciato per ultimo il tema forse più sensibile, quello del **lavoro**: il lavoro che non c'è, il lavoro sempre più difficile da creare, il lavoro che non garantisce più un reddito adeguato per vivere dignitosamente, sia nel lavoro dipendente che in quello autonomo. In questo senso chi decide di fare impresa e dare lavoro, oggi è un vero *eroe*.

È il dramma della classe media che sta scivolando sempre più giù, a seguito del blocco dell'ascensore sociale che determina immobilità, che svuota di significato il principio costituzionale dell'uguaglianza sostanziale di tutti i cittadini, che genera pessimismo nel futuro.

E allora occorre ripartire dal lavoro. Ma come? Con quali riforme? In Italia negli ultimi quindici anni sono state introdotte almeno undici riforme in materia di lavoro che – salvo lodevoli eccezioni – non hanno fatto altro che peggiorare le cose, aumentare la stratificazione normativa, le complicazioni, i dubbi e, quindi, scoraggiando le assunzioni.

In questo senso, siamo contrari all'introduzione per legge di un **salario minimo**, che avrebbe l'effetto negativo della fuga dalla contrattazione collettiva e, quindi, di una drastica riduzione delle tutele per i lavoratori e di opportunità per le imprese. Il mercato del lavoro italiano non ha bisogno di ulteriori e disorganiche norme di legge su orari, salari, contrattualistica: quelle materie lasciamole negoziare alle parti sociali, che è il loro mestiere.

Peraltro questa Legislatura si è finora contraddistinta in materia di lavoro per interventi e investimenti in realtà sul **non lavoro**, perché tali sono Reddito di Cittadinanza e Quota 100.

R.E TE. Imprese Italia in più occasioni ha evidenziato come il **Reddito di Cittadinanza** rischi di andare in una direzione del tutto opposta a quella auspicabile: quindi *non* quella della ricerca di un lavoro da cui provenga un reddito, *ma* quella di un reddito garantito al di là, ed eventualmente anche in assenza, di un lavoro.

Il provvedimento rischia inoltre di disincentivare il lavoro regolare e di alimentare il lavoro nero. Bisogna invece incentivare la creazione di occasioni di lavoro ed un ambiente favorevole alla creazione d'impresa

Analogamente, la **Quota 100** necessita di ingenti risorse, che avrebbero a nostro parere maggiormente giovato alla ripresa economica ed occupazionale se indirizzate a spese per investimenti e crescita del PIL.

Siamo contrari a queste misure ancora di più perché l'Italia è in uno stato di scarsità di risorse e di crescita bassa o nulla. È una situazione in cui, come le regole del buon padre di famiglia insegnano, è necessario selezionare le priorità con l'obiettivo di far ripartire il motore economico, dando quindi la precedenza agli investimenti.

Questo pur in presenza di una legge di bilancio nella quale sono contenuti molti provvedimenti certamente positivi assunti nell'interesse delle imprese, che volentieri riconosciamo al Governo.

Concludendo, riprendo il filo delle considerazioni iniziali. Pensiamo che sia vero che queste elezioni europee siano realmente un punto di svolta nella politica continentale. Mai come ora la discussione è viva e accesa, certamente per le ragioni interne che tutti conosciamo, ma che si incrociano e si potenziano con l'affermazione di diverse idee di Europa: l'Europa della sicurezza, l'Europa della finanza e dell'Euro, l'Europa della libera circolazione e del mercato comune.

Noi pensiamo che solo l'equilibrio e la sana dialettica tra queste idee potrà generare un positivo rinnovamento dell'intera costruzione europea e della sua utilità per cittadini e imprese. Vogliamo a questo proposito ribadire ed affermare che il nostro mondo – maggioritario oltre che in Italia, in tutto il Continente – non vuole tornare indietro nella strada dell'integrazione europea, non vuole uscire dall'euro, non vuole perdere quei vantaggi che la consuetudine di ogni giorno rischia quasi di non farci più vedere.

Al contempo, vuole con decisione innanzitutto una forte riforma delle Istituzioni Europee, nel senso dell'effettiva affermazione della democrazia rappresentativa nelle sedi di governo, nonché una riforma delle norme per le piccole imprese, per liberare le loro energie e dare impulso alla loro propensione imprenditoriale.

Facendo quindi dell'Europa quel luogo delle libertà e quella **macchina delle opportunità** all'interno del contesto mondiale che immaginavano i Fondatori e su cui ogni imprenditore vorrebbe salire.